

LUNEDÌ XXIX SETTIMANA T.O.

Rm 4,20-25

Fratelli, ²⁰di fronte alla promessa di Dio, Abramo non esitò per incredulità, ma si rafforzò nella fede e diede gloria a Dio, ²¹pienamente convinto che quanto egli aveva promesso era anche capace di portarlo a compimento. ²²Ecco perché gli fu accreditato come giustizia.

²³E non soltanto per lui è stato scritto che gli fu accreditato, ²⁴ma anche per noi, ai quali deve essere accreditato: a noi che crediamo in colui che ha risuscitato dai morti Gesù nostro Signore, ²⁵il quale è stato consegnato alla morte a causa delle nostre colpe ed è stato risuscitato per la nostra giustificazione.

Nella prima lettura odierna, la nostra attenzione viene attirata dalla figura di Abramo, in parte analizzata nella lectio della settimana precedente e oggi riproposta in vista di ulteriori insegnamenti. Abbiamo constatato che la paternità di Abramo non è legata alla generazione fisica, ma al fatto che egli ha creduto nel Dio «che dà vita ai morti e chiama all'esistenza le cose che non esistono» (Rm 4,17); ma oggi, ai vv. 23-24, l'Apostolo aggiunge che ciò non è detto soltanto per Abramo: «E non soltanto per lui è stato scritto che gli fu accreditato, ma anche per noi» (Rm 4,23-24). È proprio in questi due versetti che l'Apostolo individua il modo in cui si è figli di Abramo, ossia: non tanto per il fatto di discendere genealogicamente da lui, quanto piuttosto per il fatto che, *quello che è stato scritto di lui, vale anche per noi*. E di lui è stato scritto che «credette, saldo nella speranza contro ogni speranza» (Rm 4,18). La sua speranza contro ogni speranza consiste nel fatto che le evidenze poste sotto i suoi occhi – in un primo tempo la sua incapacità naturale di generare un figlio, e successivamente la richiesta divina di immolarlo – non sono state capaci di far vacillare la sua fede. L'Apostolo esprime questo concetto con delle parole molto dense: «Fratelli, di fronte alla promessa di Dio, Abramo non esitò per incredulità, ma si rafforzò nella fede e diede gloria a Dio, pienamente convinto che quanto egli aveva promesso era anche capace di portarlo a compimento» (Rm 4,20-21). Ciò implica che i figli di Abramo sono coloro ai quali le smentite apparenti della vita non solo non indeboliscono la fede, ma addirittura la rafforzano, perché solo così è possibile compiere un puro atto di adesione a Dio, non motivato se non dall'autorità del rivelante. Forse un paragone tratto dalle cose umane può aiutarci a capire meglio questa verità, che non è facilmente afferrata dalla nostra logica. Noi siamo soliti ritenere che la fiducia che diamo alle persone tragga le sue motivazioni dalla credibilità delle persone stesse, credibilità che gli altri

devono ovviamente dimostrare, prima di poter divenire oggetto della nostra fiducia. E questo è vero, e anche molto ragionevole, a condizione che tale criterio sia applicato solo agli estranei. Se venisse applicato, poniamo, nei confronti della propria madre, cesserebbe di essere ragionevole e diverrebbe offensivo. Quando nostra madre ci dice che noi siamo nati in tal giorno, a tale ora, in tale luogo, dobbiamo dare a queste informazioni tutta la nostra fiducia, e se qualcuno venisse a dirci qualcosa di diverso, o ci mostrasse un documento anagrafico con dei dati differenti, riterremmo piuttosto che costoro si sbagliano, in quanto un errore dell'impiegato dell'anagrafe è sempre possibile, ma non è possibile alcun errore nella memoria materna. E di questo siamo convinti, non perché nostra madre abbia "conquistato" la nostra fiducia, dimostrando di essere affidabile nella sua testimonianza, ma *semplicemente perché è lei*. La sua posizione è dunque sufficiente ad offrire ogni garanzia. La differenza sostanziale è che l'estraneo deve conquistare la nostra fiducia, dimostrando la sua affidabilità; a lei, invece, essa è dovuta prima di ogni dimostrazione. La sua parola non ha bisogno di alcun supporto dimostrativo, per la sicurezza derivante dall'amore materno. E se qualcuno cercasse altre dimostrazioni, arrecherebbe a questo amore una grave ferita. Tutto questo va trasferito nel rapporto di fede che lega il credente a Dio. Non si dà a Dio una fiducia posticipata, simile a quella che si dà a un uomo, dopo che si è dimostrato fedele. Dall'altro lato, nessuno può dire di non conoscere cosa sia la fiducia anticipata, o di non averne esperienza. Infatti, la fiducia che si dà a Dio somiglia a quella che si dà alle persone che ci amano, delle quali non penseremmo mai che possano tramare ai nostri danni, e i cui consigli noi ascoltiamo volentieri, non perché ci appaiano chiaramente buoni per via dimostrativa, ma perché *sappiamo che ci vengono dati da una persona che ci ama*. È in questo senso che vanno intese le parole dell'Apostolo circa la fede di Abramo: «pienamente convinto che quanto egli aveva promesso era anche capace di portarlo a compimento» (ib.). La convinzione di Abramo non è basata su alcuna dimostrazione della fedeltà di Dio; al contrario, quel Dio che gli ha promesso una discendenza in Isacco, e gli fa nascere questo figlio al di là delle regole della natura, gli chiederà perfino di immolarlo sul monte. A questo punto, la sua fede diventa davvero teologale: ciò che prevale nella coscienza di Abramo, non è la smentita dei fatti, bensì la certezza che *Dio manterrà comunque la sua promessa, sia che Isacco viva, sia che muoia*. Abramo, infatti, non confida in Isacco ma in Dio «che dà vita ai morti» (Rm 4,17). Lo specifico della fede teologale è senza dubbio questa disposizione di spirito, che non imprigiona lo sguardo della mente nella fascinazione delle evidenze e delle dimostrazioni, ma lo rende libero di fissarsi nella novità di Dio. Con questa considerazione siamo giunti a un punto cruciale; chi non coglie questa differenza non può entrare nell'ordine della fede, non può capire cioè la differenza tra una lode che si innalza a Dio mentre tutto va per il verso giusto e una lode che scaturisce dalla tribolazione, mentre si ha

l'impressione che Dio lasci prevalere sull'innocente le forze del male, rimanendo come semplice spettatore (cfr. Ab 1,13). Chi non comprende che, tra le due, *soltanto la seconda esprime l'essenza della fede teologale*, mentre la prima è soltanto una fede umana, non ha mai fatto veramente esperienza della fede professata nel battesimo. Dall'altro lato, la tappa dello scandalo della debolezza di Dio, è una delle tappe necessarie del cammino di fede, come si vede fin dall'Esodo. Quando Mosè incontra Dio sul monte Sinai, riceve una missione precisa e dei doni carismatici che gli conferiscono un'autorità mai conosciuta prima (cfr. Es 4,1-9), nemmeno presso la corte egiziana, dove era trattato da principe. Così parte per ritornare in Egitto e si presenta al faraone sicuro di avere la potenza di Dio dalla propria parte, ma deve constatare, perfino con un senso di disorientamento, che il suo intervento non fa che causare un aggravamento dello stato di schiavitù degli Israeliti (cfr. Es 5,22-23). Lo scandalo della debolezza di Dio è necessario perché *dalla fede umana si passi a quella teologale*, cioè dalla fede che poggia sulle dimostrazioni alla fede che si fida senza vedere nulla, e talvolta vedendo perfino il suo contrario. Anche Mosè ha dovuto sperimentarlo. Fino a quando non compiamo questo grande passaggio, nel nostro pensiero e nei nostri atteggiamenti si insedia il magistero della nostra sensibilità e del nostro razionalismo, creando in noi la disposizione a offrire a Dio la nostra fiducia solo fino alla prima smentita. Dopo, subentrano la delusione, la ribellione, il pessimismo del "lo sapevo che andava a finire così!", il falso pentimento di chi conclude: "stavo meglio quando non ero convertito", o l'ancora più amaro: "questo non me lo sarei aspettato davvero". Così facendo, intraprendiamo una via offensiva per Dio, dubitando del fatto che possa essere capace di portare a compimento le sue promesse. Questo Abramo non lo ha fatto. Dunque, non si può essere figli di Abramo, vivendo nella sfiducia e nel condizionamento degli eventi, come coloro che hanno fatto a gara per essere accanto a Cristo mentre faceva miracoli e istruiva le turbe, ma poi non hanno retto alla bufera del Venerdì santo. Anche se non ce lo confessiamo, siamo un po' tutti così. Basta un nulla per farci dubitare dell'amore di Dio. I figli di Abramo sono quelli che non si lasciano ipnotizzare da quello che tutti gli esseri umani ritengono evidente e certo; per essi l'unica realtà certa è la Parola, anche se non supportata da alcuna dimostrazione umana.

Ma c'è anche un altro risvolto che non possiamo tacere: il compiacimento di Dio è su coloro che vivono di fede. Il Signore si compiace di Abramo in modo molto concreto, attribuisce, cioè, al suo atto di fede una validità per la giustificazione¹. Dio si compiace di quelli che non guardano le

¹ Con la parola "giustificazione" qui intendiamo riferirci all'atto con cui Dio cancella il peccato dell'uomo, e perciò in definitiva alludiamo al processo con cui il peccatore diventa giusto. Tale processo di "giustificazione" avviene in modo gratuito e non in base alle opere del soggetto, perché nessun essere umano può ottenere il perdono di Dio. Solo Cristo lo ha meritato per noi. Di conseguenza, l'unica opera valida che possiamo compiere per essere salvati è quella di credere in Cristo, Figlio di Dio e Figlio dell'uomo (cfr. Gv 6,28-29). Nella lectio delle quattro settimane, dedicate alla lettera ai Romani, useremo il termine "giustificazione" solo in questo senso.

evidenze, ma che riposano maggiormente nell'oscurità della fede, ritenendo che la parola della fede sia più convincente di quello che i nostri sensi ci danno per vero. Chi dà più credito a ciò che vede, e di conseguenza vacilla nella fede, non somiglia ad Abramo, e certamente non ha un atteggiamento del quale Dio si possa compiacere, perché la sfiducia lo offende. E aggiungiamo anche che Dio si dispone ad esaudire pienamente i desideri di santità di coloro che vivono così, i quali sperano contro ogni speranza e che, contro le smentite umane, attendono da Dio la realizzazione delle sue promesse con la certezza che l'ultima parola sarà la sua. Dio ha fatto l'impossibile per darci le cose migliori e, per un atto di fede, è capace di compiere follie, come la follia di consegnare il suo Figlio alla morte, e a quella morte. Al v. 25 non poteva non essere menzionato questo evento: «Gesù nostro Signore, il quale è stato consegnato alla morte a causa delle nostre colpe ed è stato risuscitato per la nostra giustificazione» (Rm 4,25). Si tratta di una follia che solo la paternità di Dio poteva compiere e dopo averla compiuta, è impossibile che ci neghi qualche cosa. Il Signore quindi si compiace di colui che è «pienamente convinto che quanto egli aveva promesso era anche capace di portarlo a compimento» (Rm 4,21). Non soltanto per Abramo è stato scritto questo, ma anche per noi, come già sappiamo (cfr. Rm 4,23-24). Ciò significa che se c'è una persona capace di mettersi davanti a Dio con un cuore di fanciullo, che si aspetta un regalo da suo padre, Dio non potrà resistere a questa aspettativa. Siamo sicuri che Dio resiste ai superbi, ma agli umili fa grazia (cfr. Gc 4,5-6 e 1Pt 5,5-7). E siamo altrettanto sicuri del fatto che Dio non può resistere all'amore di chi, con sentimenti di figlio, si aspetta qualcosa da Lui, credendo senza mai dubitare e senza alcuna sfiducia, di essere esaudito; a maggior ragione, sarà impossibile per Dio resistergli, se questi continua ad aspettarsi il bene fiduciosamente, dopo che la vita quotidiana lo ha smentito e tutto intorno a lui, e dentro di lui, gli dice: «Dov'è il tuo Dio?» (cfr. Sal 115,2).